

Entriamo nel merito

Alcune riflessioni sulla relazione tra merito e altruismo

On Merit. Some Reflections on the Relationship between Merit and Altruism

Vincenzo Arborea

Pontificia Università della Santa Croce, Roma, Italia
v.arborea@pusc.it

DOI: [10.17421/2498-9746-11-01](https://doi.org/10.17421/2498-9746-11-01)

Riassunto

Chi merita di più? È giusto che sia il mercato a decidere? Il dibattito sulla meritocrazia, specie dopo la pubblicazione de La tirannia del merito di Michael Sandel, apre una riflessione su quale merito debba essere riconosciuto e premiato dalla società. Il successo non è mai frutto solo dell'impegno di un singolo individuo, ma dipende da tante persone e circostanze che hanno consentito di raggiungere quel risultato. È legittimo premiare il merito legato all'impegno e ai talenti del singolo. Forse, però, è ancora più importante premiare chi indirizza questo impegno verso l'altro, riconosciuto come soggetto meritevole di cura e di attenzione per la sua inalienabile dignità. La natura relazionale del merito suggerisce una ridefinizione delle categorie di riconoscimento sociale che premiano la solidarietà, la fiducia, la capacità di ispirare i gruppi e i collaboratori, il servizio e la gratuità, nonché la cura nei confronti di chi è in difficoltà.

Parole chiave: Merito, Meritocrazia, Altruismo, Relazionalità, Riconoscimento sociale, Cura

Abstract

Who truly deserves more? Should the market be the sole arbiter of merit? The ongoing debate on meritocracy, particularly ignited by Michael Sandel's The Tyranny of Merit, compels us to reflect on which forms of merit society should acknowledge and reward. Individual success is rarely the sole outcome of a single person's effort; rather, it emerges from a complex interplay of people and circumstances. While it is legitimate to reward individual commitment and talent, it may be even more crucial to recognize and reward those who direct their efforts toward others, acknowledging them as individuals worthy of care and attention due to their inherent dignity. The inherent relational nature of merit suggests a necessary redefinition of social recognition. This redefined framework should prioritize and reward solidarity, trust, the ability to inspire groups and collaborators, service and generosity, and the care shown toward those in difficulty.

Keywords: Merit, Meritocracy, Altruism, Relationality, Social recognition, Care

INDICE

1	Introduzione	8
2	La nozione di merito nella sua articolazione e complessità	9
3	La dimensione relazionale del merito	10
4	Per un arricchimento della definizione di merito	12
5	Conclusioni	15

1 INTRODUZIONE

Bobby Cannavale, in uno *spot* lanciato in occasione delle Olimpiadi del 2016, così si rivolge ai bambini nelle culle di una *nursery* d'eccezione che ospita grandi atleti del futuro:

Ascoltate bambini! La vita è ingiusta! Non hai voce in capitolo nel decidere in quale mondo tu sia nato! Non sei tu a decidere il tuo nome, né dove sei nato! Non hai deciso tu di avere una casa o se la tua famiglia sia stata costretta a emigrare... Già... è un vero problema! Non sei tu a decidere come il mondo giudica una persona come te! Non sei tu a decidere come inizia la tua storia... ma sei tu a decidere come va a finire!¹

Lo *spot* si conclude con un neonato che si alza in piedi nella culla e alza il pugno in segno di vittoria, ottenendo l'approvazione entusiasta di Cannavale. La tesi può essere così glossata: la vita è ingiusta perché le condizioni iniziali di ogni individuo sono molto diverse. Ma se, dinanzi a questo dato di fatto, prendi in mano la tua vita e il tuo destino e ti impegni, allora sarai tu a decidere come andrà a finire. Tocca a te!

È proprio così? Il punto di arrivo della traiettoria esistenziale di una persona è pienamente nelle sue mani? Fino a che punto ognuno di noi è artefice del proprio destino e quindi *merita* ciò che nella vita ottiene, conquista, raggiunge? Perché una società *giusta* dovrebbe riconoscere e premiare il merito di chi ha successo? Il sistema sociale non dovrebbe, piuttosto, venire in soccorso di chi si ritrova in condizioni di partenza molto difficili e, malgrado tutti i suoi sforzi, non riesce a raggiungere risultati riconosciuti e apprezzabili?

Alcuni aspetti del recente dibattito sulla meritocrazia, specie dopo la pubblicazione de *La tirannia del merito* di Michael Sandel, hanno catalizzato l'attenzione su quale merito possa e debba essere riconosciuto e premiato dal sistema sociale².

¹Lo *spot* della serie 'Unlimited Future' di Nike del 2016 è dell'agenzia Weiden+Kennedy, diretto da Damien Chazelle, ha come protagonista Bobby Cannavale (cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=yfgqluZKErg>).

²I tre principi del programma meritocratico possono essere così enunciati: le carriere devono essere aperte ai talenti; vi deve essere una sostanziale uguaglianza delle opportunità; i posti e le posizioni devono essere meritati (M. SANTAMBROGIO, *Il complotto contro il merito*, Laterza, Roma-Bari 2023, pp. 22 ss.). Michael Sandel (cfr. M. SANDEL, *La tirannia del merito*, Feltrinelli, Milano 2020)

2 LA NOZIONE DI MERITO NELLA SUA ARTICOLAZIONE E COMPLESSITÀ

La nozione di merito è complessa e presenta molte difficoltà. Michael Young fa dipendere il merito dai talenti (in particolare dal quoziente intellettivo) e dall'impegno³. Per talenti si intendono, generalmente, le doti naturali e le predisposizioni che ciascuno riceve alla nascita. Per impegno o sforzo si intende l'uso responsabile della propria libertà nel perseguire obiettivi, scopi, traguardi, risultati; è una variabile sotto il controllo dell'agente.

L'impegno, però, non è una volontà pura di un soggetto astratto, ma lo sforzo concreto che l'agente è chiamato a mettere in opera *hic et nunc*. La facilità o meno di questo impegno dipende sia dalle condizioni di partenza della vita del soggetto sia dalla sua situazione sociale ed esistenziale. Impegnarsi per raggiungere ottimi risultati scolastici, per esempio, è senz'altro più semplice se l'individuo è dotato di un'intelligenza brillante e gode di un ambiente culturale ricco di opportunità educative di alto livello.

Affermare che il merito dipende dal talento e dall'impegno, comporta sia una correlazione con l'esercizio della volontà libera del soggetto, sia un legame con le condizioni di origine e la situazione storica e socio-esistenziale del soggetto stesso. Inoltre, il merito dipende dai *criteri* adottati per la valutazione dei risultati raggiunti: ogni merito premiato è solo uno dei tanti meriti concepibili.

A volte, quando si riflette sul merito e sulla meritocrazia, si ha quasi l'impressione che sia in atto un'unica gara mondiale con un unico premio finale. È un costrutto — spesso sottinteso implicitamente — che non ha ragione d'essere perché non corrisponde alla realtà della vita. In ogni momento della storia, vi sono un numero imprecisato di competizioni in corso, con tantissimi posti e premi disponibili. Non esiste un'unica competizione mondiale. Ci sono tante competizioni locali per determinati posti che richiedono talenti o competenze specializzate e/o settoriali⁴. Esiste, poi, una parabola nella vita di ogni persona: gli interessi posso-

costata gli effetti che, negli USA, ha avuto la politica meritocratica degli ultimi decenni: l'arroganza dei vincenti, l'umiliazione e il risentimento dei perdenti, divisione della società in classi, la difficoltà nell'accesso all'istruzione di qualità e il blocco dell'ascensore sociale. Anche in D. MARKOVITS, *The Meritocracy Trap: How America's Foundational Myth Feeds Inequality, Dismantles the Middle Class, and Devours the Elite*, Penguin Press, New York 2019, è presente una dura critica al sistema americano.

³Il concetto di meritocrazia risale allo studio del sociologo inglese Michael Young del 1958: *The Rise of the Meritocracy, 1870-2033. An Essay on Education and Inequality*, Thames and Hudson, London 1958. Senza entrare nel dibattito sulla meritocrazia, suggeriamo una riflessione sulla nozione di merito. Per la bibliografia si rimanda a M. SANTAMBROGIO, *Il complotto contro il merito*, cit., pp. 213-216; C. BARONE, *Le trappole della meritocrazia*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 223-236.

⁴I criteri di valutazione del merito sono diversi a seconda dei ruoli. Ad esempio, Tizio, dottorando di ricerca in matematica, appassionato di padel, ultimo figlio di due genitori anziani, attivo in politica, sarà valutato in questi ruoli secondo parametri di merito molto diversi. Pur mettendocela tutta in ogni ruolo, potrà essere un ottimo ricercatore, un politico poco brillante, un mediocre

no evolvere e nuovi talenti e passioni possono emergere sorprendentemente negli anni. È vero che ci sono storie di successo che sono storie già scritte, ma ce ne sono molte di più che rompono gli schemi e ci sorprendono. Infine, vi sono moltissimi casi in cui qualcuno merita qualcosa al di fuori di ogni competizione. Anzi, sono la grande maggioranza. Perché non ogni bene è necessariamente frutto di una gara. Per esempio la cura (al singolare!) che un paziente in stato terminale riceve dal personale sanitario di un *hospice* non è un bene per il quale entrare in competizione. È frutto di gratuità, magnanimità e amore. È un bene relazionale che probabilmente è quasi impossibile intercettare, misurare, valutare e premiare, specie se il paziente non è cosciente e non potrà mai raccontarlo a nessuno.

Ci sembra quindi ragionevole abbracciare una concezione articolata del merito, dovuta alla complessità della realtà, che si traduce in una visione aperta e molteplice di principi e valori. Le differenze tra i diversi soggetti, anche nella definizione delle priorità tra principi e valori, possono essere attivamente incoraggiate e valorizzate, e non semplicemente tollerate passivamente. Ci sembra una via che potrebbe dare maggiore significato alle numerose sfaccettature dell'umano.

3 LA DIMENSIONE RELAZIONALE DEL MERITO

Un possibile arricchimento della nozione di merito nasce dalla messa a fuoco della natura ontologicamente relazionale della persona umana, tema ampiamente esplorato nella filosofia contemporanea da autori come Martin Buber, Emmanuel Lévinas, Jean-Luc Nancy, e che suggerisce il fondamento di una concezione relazionale del merito⁵.

Oggi, quando un candidato, dopo anni di preparazione e di sacrifici, vince un concorso pubblico o supera un processo di selezione, classificandosi tra i primi posti in graduatoria, il successo ottenuto è considerato tutto merito suo. Gli apprezzamenti di solito suonano così: “Bravo! Te lo sei proprio meritato! È tutto merito tuo! Sei il migliore! Sei un grande!”. Questi complimenti potrebbero generare un’arroganza, più o meno dissimulata. Sembra che ognuno sia l’artefice esclusivo del proprio successo, portando a supponenza, presunzione e altezzosi-

giocatore di padel, un figlio molto premuroso.

⁵Sull’ontologia relazionale e sulla intersoggettività — oltre a M. BUBER, *Io e tu* (1923), Morcelliana, Brescia 2023; *Il Principio Dialogico e altri saggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2023; E. LÉVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull’esteriorità*, Jaca Book, Milano 1980; J. L. NANCY, *Essere singolare plurale* (1996), Einaudi, Torino 2021 — si rimanda anche ai lavori di Donati (p.e. P. DONATI, *La matrice teologica della società*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010; *Sociologia della relazione*, Il Mulino, Bologna 2013) e alle pubblicazioni del ROR — Ricerche di ontologia relazionale (p.e. P. DONATI, A. MALO, G. MASPERO [a cura di], *La vita come relazione. Un dialogo fra teologia, filosofia e scienze sociali*, Edusc, Roma 2016).

tà, o del proprio fallimento, causando frustrazione, risentimento e umiliazione. Sembra che ognuno si sia fatto da sé: «Non sei tu a decidere come inizia la tua storia... ma sei tu a decidere come va a finire!», dice Bobby Cannavale nello *spot* già citato. Ma è proprio così? Il successo è veramente un traguardo che l'individuo conquista con le sue sole forze? È proprio tutto merito del singolo? Quale ruolo giocano gli *altri* nel merito?

Accanto ai talenti, lo sforzo e l'impegno individuali sono imprescindibili per raggiungere determinati risultati. Tuttavia, tanti altri fattori, che non sono sotto il controllo dell'agente, giocano un ruolo decisivo nella vita di ciascuno e possono rendere più semplice o difficile l'impegno personale e la possibilità di sviluppare i propri talenti. Oltre all'esercizio della propria responsabilità personale, tanti eventi — anche fortuiti — incidono sulla propria vita e, quindi, sul merito. Per esempio, le doti naturali in termini di predisposizioni e di patrimonio genetico, le origini familiari, le condizioni di vita e di salute, gli *incontri* con alcune persone, le innumerevoli coincidenze fortuite, le relazioni che nascono nel contesto socio-ambientale, l'educazione ricevuta... Molte di queste variabili dipendono dagli *altri*, e cioè da singoli soggetti, da gruppi di persone e dal più ampio contesto sociale. È veritiero riconoscere che, nel corso dell'esistenza, riceviamo tantissimo dagli *altri*, la cui azione incide (direttamente, gratuitamente, volontariamente o meno) sullo sviluppo e la fioritura dei talenti e sulla capacità di impegnarsi. Esemplifichiamo: uno studente che ottiene brillanti risultati in una prestigiosa Università dovrà ringraziare i genitori che gli hanno pagato gli studi, gli insegnanti che lo hanno ispirato e aiutato ad acquisire un metodo di studio, l'ambiente stimolante in cui è cresciuto, gli amici con cui ha preparato alcuni esami e che lo hanno sempre incoraggiato... Gli *altri* — intesi come singoli, gruppi e società — incidono decisamente, anche se non esclusivamente, sulla parabola della vita.

Un ulteriore dato, in parte già evidenziato, è che la nozione stessa di merito comporta il riconoscimento da parte degli altri. Se non ci fosse qualcuno che ci dicesse "bravo!", non ci sarebbe alcun merito. Il merito è in sé relazione con chi lo riconosce. Non è possibile parlare di merito senza riconoscimento dello stesso da parte degli *altri*.

La relazione di dipendenza del merito personale dagli altri ha come fondamento il fatto che ogni essere umano è necessariamente generato da altri esseri umani: è sempre *genitus*, figlio. La relazione di generazione, di filiazione, è sempre all'origine della vita ed è indisponibile al soggetto. Ogni essere umano è sempre generato, è sempre figlio: è ontologicamente relazionale. Se la vita stessa è ricevuta dagli *altri*, anche il merito personale rimanda necessariamente agli *altri*, e non solo per un *contratto sociale* o come conseguenza delle condizioni di socialità della specie umana, ma perché il soggetto stesso dipende ontologicamente, ma non esclusivamente, dalle relazioni con gli altri, aspetto centrale nelle moderne ontologie relazionali.

Il successo, qualunque esso sia, non è mai merito di un soggetto singolo, legato e indipendente dagli altri, né necessariamente in competizione con tutti gli altri. La messa a fuoco della natura relazionale del merito ci aiuta a superare una diffusa visione della società meritocratica come di una “lotta di tutti contro tutti per conquistare una sola medaglia”. Il merito non è mai un fatto strettamente individuale.

Ci sembra che un cambiamento culturale nella definizione di merito, a partire dalla natura relazionale del soggetto, possa contribuire, nel lungo periodo, a una maggiore fioritura di competenze relazionali che possono incidere positivamente sul perseguimento del bene comune, della giustizia sociale e del bene del singolo.

4 PER UN ARRICCHIMENTO DELLA DEFINIZIONE DI MERITO

Nella cultura occidentale, ogni persona possiede un valore ontologico per il semplice fatto di essere venuta al mondo e di essere umano⁶. Un essere umano nato, a prescindere da ogni altra condizione, è portatore di diritti costitutivi e inviolabili ed è riconosciuto come individuo unico e irripetibile⁷.

L'impegno dichiarato della nostra civiltà è quello di perseguire la giustizia, sia come bene comune, sia come bene dei singoli e dei gruppi sociali. Una *società giusta* può essere realizzata solo nel rispetto e nella promozione della dignità di ogni persona, fine e valore in sé, e nel perseguimento del bene comune senza arrecare danno al bene dei singoli e dei diversi gruppi sociali.

Una *società giusta* si impegna, quindi, a riconoscere a ciascun essere umano ciò che gli è dovuto, *ciò che merita*, malgrado la *diversità ingiusta* delle condizioni di partenza e dei fattori socio-ambientali e vitali-esistenziali. Proprio perché esiste una discriminazione fattuale ineliminabile nelle condizioni di partenza e di esercizio della vita umana, una *società giusta* farà di tutto per garantire uno svi-

⁶Nell'articolo 1 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948 si legge: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti» (cfr. <https://www.ohchr.org/en/human-rights/universal-declaration/translations/italian?LangID=itn>). Prendiamo le distanze da chi (P. Singer, J. Harris, H. T. Engelhardt e altri) separa il concetto di persona da quello di essere umano e di vita umana, e considera persona non l'individuo umano in sé e per sé (in senso ontologico), ma solo l'individuo (umano o non umano) in quanto capace di manifestare alcuni caratteri o qualità. Siamo invece in sintonia con l'approccio personalista (S. Cotta, R. Spaemann, J. Habermas e altri) che fa corrispondere il riconoscimento dell'identità personale all'appartenenza oggettiva dell'individuo alla specie umana: essere persona è una condizione ontologica.

⁷Cfr. C. DELSOL, *Elogio della singolarità. Saggio sulla modernità tardiva* (2009), Liberilibri, Macerata 2008. Come questo riconoscimento possa essere vissuto concretamente è oggetto di riflessione e di decisioni da parte della comunità umana, della filosofia, della politica, dell'economia e del diritto. Il dibattito è acceso, perché si possono riscontrare posizioni differenti rispetto alle decisioni da assumere, come sull'origine e la fine della vita.

luppo *degno* della vita dei singoli, che aiuti ciascuno a impegnarsi per mettere a frutto i propri talenti⁸.

Spesso si afferma che, se è auspicabile premiare il talento, dovremmo ancora di più premiare l'impegno. Il talento è, infatti, una dote naturale che non dipende dalla libertà del singolo: è immeritata ed è indipendente dalla qualità morale del soggetto. Invece, l'impegno che porta allo sviluppo del talento, è frutto di applicazione, di lavoro, di sforzo. Dipende, in prima battuta, dall'esercizio della libertà dell'agente. Si ritiene, inoltre, che sia più corretto premiare maggiormente il merito di chi — partendo da talenti oggettivamente minori e da condizioni esistenziali e sociali più sfortunate — riesce comunque, grazie all'esercizio responsabile della propria libertà e al proprio impegno, a raggiungere obiettivi significativi.

Una riflessione sulla *direzione* dell'impegno profuso e sulla bontà dei risultati raggiunti può arricchire il concetto di merito. In un sistema sociale che persegue la giustizia, è auspicabile che il merito di chi indirizza il proprio sforzo verso la costruzione del *bene degli altri* per tutta la vita sia riconosciuto e premiato⁹. La persona che, a parità di talenti e di impegno, indirizzasse stabilmente la propria vita al perseguimento del *bene degli altri*, nelle sue diverse dimensioni, andrebbe premiata maggiormente perché più meritevole, rispetto a chi persegue il proprio bene strettamente individuale¹⁰.

A partire dalla dimensione ontologico-relazionale della persona umana, che si riflette nella concezione relazionale del bene, è possibile arricchire la nozione di merito, esplicitando la direzione *buona* verso la quale orientare lo sforzo libero per la fioritura dei talenti del soggetto. Merita di più chi si impegna abitualmente per

⁸Andrebbe ben al di là dei limiti di questo studio iniziare una riflessione sulla giustizia e sul bene comune, magari entrando sul dibattito nato dopo J. RAWLS, *Una teoria della giustizia* (1971), Feltrinelli, Milano 1999 e R. NOZICK, *Anarchia, Stato e Utopia* (1974), Il Saggiatore, Milano 2024. Segnaliamo solo: J. MARITAIN, *La persona e il bene comune* (1948), Morcelliana, Brescia 2022; M. C. NUSSBAUM, *Creating Capabilities: The Human Development Approach*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA) 2011; A. SEN, *L'idea di giustizia* (2009), Mondadori, Milano 2014.

⁹Siamo consapevoli che il concetto di *bene degli altri* richiederebbe una maggiore specificazione metodologica o teorica che non è possibile sviluppare nei limiti del presente studio; cosa succede, per esempio, se il *bene degli altri* percepito dall'individuo si scontra con quello percepito da un altro gruppo o dalla società.

¹⁰Sull'alterità e sull'altruismo segnaliamo tra gli altri: P. DONATI, *Alterità. Sul confine fra l'io e l'altro*, Città Nuova, Roma 2023; P. RICŒUR, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993; *Percorsi del riconoscimento*, Cortina, Milano 2005; M. ARCHER, *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento 2006; T. NAGEL, *The Possibility of Altruism*, Oxford University Press, Oxford 1970; W. MACASKILL, *Doing Good Better: How Effective Altruism Can Help You Make a Difference*, Penguin Publishing Group, New York 2015; T. ORD, *The Precipice: Existential Risk and the Future of Humanity*, Grand Central Publishing, New York 2020. Sulla filosofia della cura, si vedano, tra gli altri, N. NODDINGS, *Caring: A Feminine Approach to Ethics and Moral Education*, University of California Press, Berkeley (CA) 1984; C. GILLIGAN, *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1982; V. HELD, *The Ethics of Care: Personal, Political, and Global*, Oxford University Press, Oxford 2006.

il bene dei singoli, dei gruppi sociali e della società. Esiste, nella nozione di merito, un'*intenzionalità buona* che, ci sembra, possa essere dichiarata espressamente.

Un esempio, volutamente estremo, può esserci di aiuto. Totò Riina (1930-2017), nel suo ambiente di riferimento, sarà stato considerato una persona meritevole di rispetto e di onore: nessuno come lui è stato dedito alla causa del potere mafioso¹¹. Il suo impegno costante gli ha consentito di sviluppare i propri talenti tanto da dimostrare capacità di *leadership* e competenze organizzative fuori dal comune. Se trascurassimo l'orientamento al bene, paradossalmente Totò Riina sarebbe una persona che ha meritato di essere chiamato *il capo dei capi*. Malgrado i suoi talenti e gli sforzi profusi, è proprio la costante negazione del *bene degli altri* nella sua interezza, che fa di Riina un grande criminale, il più potente, pericoloso e sanguinario mafioso di sempre.

Esplicitare, nella definizione stessa di merito, l'orientamento al *bene degli altri* corrisponde alla natura relazionale del merito e alla sua *intenzionalità buona*. Non è meritevole l'impegno e lo sforzo per la fioritura dei talenti che prescindano dal riconoscimento della dignità della persona umana e dal perseguimento della giustizia sociale. L'*altruismo* — l'*orientamento al bene degli altri* inteso nella sua articolazione complessa di bene comune, bene dei gruppi e bene dei singoli — rende il soggetto meritevole e accresce la sua dignità morale.

Il legame tra merito e altruismo ci consente di affrontare quello che Michael Sandel definisce *il lato oscuro della meritocrazia*¹². Se nella valutazione del merito rientrasse l'altruismo, non ci sarebbe spazio per quelle distorsioni che possiamo intercettare nei sistemi meritocratici. Persone dai comportamenti arroganti, supponenti e altezzosi non verrebbero premiate dal sistema sociale se l'orientamento al bene fosse espressamente considerato nella valutazione del merito. L'arroganza e il discredito verso chi non è riuscito a impegnarsi sufficientemente per emergere, la derisione e il disprezzo, più o meno dissimulati, verso chi non ce l'ha fatta o non ci ha neanche provato, inciderebbero così negativamente sulla valutazione del merito del singolo da portare al ridimensionamento di questi comportamenti.

Infine, rendere palese la correlazione tra merito e altruismo, può evidenziare un virtuoso meccanismo di restituzione tra il singolo e *gli altri*, intesi come singoli, come gruppi sociali o come società. Il merito individuale è senz'altro un'indicazione del valore del soggetto, ma è anche frutto del contributo *degli altri*. Il circolo virtuoso sta nel fatto che il sistema sociale riconosce che merita di più chi, orientando il suo impegno verso il *bene degli altri*, dimostra *gratitudine* verso gli altri.

¹¹Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Totò_Riina

¹²M. SANDEL, *La tirannia del merito*, cit., p. 25: «il principio che il sistema premia il talento e il duro lavoro incoraggia i vincitori a considerare il proprio successo quale frutto delle proprie azioni, una misura della propria virtù e a guardare dall'alto in basso chi è meno fortunato di loro. L'arroganza meritocratica riflette la tendenza dei vincitori a inebriarsi troppo del proprio successo, a dimenticare la fortuna e la buona sorte che li ha aiutati sul cammino».

L'effetto per il singolo sarà una ulteriore fioritura di bene personale, riconosciuto come bene relazionale¹³.

5 CONCLUSIONI

Il successo personale non è mai frutto solo del merito di un singolo soggetto *astrattamente indipendente*, ma nasce da relazioni significative con altre persone che gli hanno consentito di raggiungere un certo risultato.

Ci sono almeno quattro ragioni che spiegano perché il merito personale rimandi sempre agli altri e sia una realtà relazionale: a) perché i talenti naturali e la vita stessa sono qualcosa che si riceve dagli altri senza nessun merito; b) perché l'impegno personale è reso più facile o difficile a seconda delle condizioni di esercizio della vita, che dipendono molto dagli altri; c) perché tutto ciò che ogni persona riceve nella vita dalle relazioni con gli altri e dal contesto sociale incide decisamente sulla fioritura dei propri talenti; d) perché senza gli altri non è possibile alcun riconoscimento del merito.

La riflessione sulla natura ontologico-relazionale dell'essere umano come *genitus*, in linea con prospettive filosofiche che pongono la relazione al centro dell'essere, suggerisce di arricchire la nozione di merito con l'*orientamento al bene degli altri*. È legittimo premiare il merito personale, legato all'impegno individuale per la cura dei propri talenti e per la fioritura della propria vita nelle sue diverse dimensioni, quando è indirizzato al *bene degli altri*, sia direttamente che indirettamente. Il legame tra merito e altruismo esprime quella *intenzionalità buona* che è implicita nella nozione di merito.

Ciò incoraggia un lavoro di ridefinizione delle categorie odierne di riconoscimento sociale del merito. Che cosa vuol dire vivere secondo la *parte migliore di se stessi*? Per evitare che il merito si traduca in arroganza e *hybris*, si potrebbe mettere l'accento sul lato altruistico del merito. La resilienza, l'antifragilità e la determinazione nel perseguire *a ogni costo* i propri obiettivi sfidanti di successo, meritano di essere premiate ancora di più quando è presente un profondo

¹³Resta da approfondire come si possa misurare o, più correttamente, valutare il merito nella sua accezione relazionale e altruistica. La valutazione delle virtù relazionali rappresenta una sfida metodologica. Un'attenzione mirata a indicatori qualitativi potrebbe aprire prospettive per un riconoscimento equo. Una possibile via potrebbe essere lo studio del legame tra le competenze altruistico-relazionali osservabili all'esterno e il merito del singolo. Rimandiamo a M. E. P. SELIGMAN, C. PETERSON, *Character Strengths and Virtues. A Handbook and Classification*, Oxford University Press, New York 2004. Una metodologia ispirata al modello delle *High Six* di Seligman può rispondere al rischio di una eccessiva soggettività nella valutazione di qualità relazionali (cfr. V. ARBOREA, M. CINQUE, G. SCARATTI [a cura di], *Pratiche di valutazione formativa. Il caso Fondazione Rui*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015).

orientamento al *bene degli altri*. Merita di più chi contribuisce al *bene degli altri*, dimostrando di saper lavorare in gruppo, di saper ascoltare veramente l'altro, di saper valorizzare le persone più in difficoltà, includendo il diverso e non discriminando il diversamente abile. Merita di più chi si impegna a fiorire nel lavoro, in famiglia e nella vita sociale, imparando a mettere da parte i propri interessi utilitaristici, con magnanimità, per il bene del gruppo e della collettività.

Probabilmente i tempi sono maturi per riconoscere come parti essenziali del merito, competenze relazionali come la solidarietà, la generosità, la magnanimità, la gentilezza, la capacità di generare relazioni di fiducia, l'abilità di lavorare in gruppo e di ispirare i propri collaboratori, il modo di comunicare in modo efficace, lo spirito di servizio, la gratuità nelle relazioni di amicizia e professionali, la cura nei confronti dell'altro, specie in condizioni di difficoltà e l'attenzione ai bisognosi, ai poveri e agli ultimi¹⁴.

Il modello competitivo dell'individualismo non ci sembra essere il più adatto per perseguire la giustizia sociale, il bene comune, il bene dei gruppi e il bene del singolo. Se ogni essere umano è *genitus*, è figlio — e per questo siamo tutti membri della stessa famiglia umana — è più corrispondente al dato di realtà considerare l'altro come un alleato, piuttosto che come un rivale o un *competitor* da cui stare in guardia. Una concezione della libertà intesa come spazio di esercizio della volontà del singolo che si espande il più possibile fino a incontrare il limite della libertà dell'altro, non rende ragione della ricchezza delle relazioni umane. Crediamo che sia più sano — e più vero! — pensare ed agire considerando che la libertà di ciascuno comincia, e non finisce, dove inizia quella dell'altro, la libertà degli altri.

Una società giusta dovrebbe adoperarsi per garantire a ogni persona, a prescindere dalle sue condizioni soggettive e ambientali, la possibilità di fiorire nella direzione del bene. Esplicitare la relazione tra merito e altruismo può generare meccanismi virtuosi di riconoscimento e di premio per chi si impegna concretamente per il bene degli altri, in tutti gli ambiti della vita sociale¹⁵. Attivare questi circoli virtuosi del merito, che rendono onore a chi si adopera per il bene comune, per il bene dei gruppi e per il bene dei singoli, cercando di garantire a ciascuno condizioni sociali ed esistenziali *minimamente degne*, è una via possibile per ridurre le ingiustizie e rendere la società più giusta.

¹⁴È fondamentale che tale riconoscimento non si traduca in una mera formalità o in una *performance* superficiale di altruismo, ma promuova una genuina intenzionalità al bene.

¹⁵Generalmente, è condivisa la classificazione in tre settori: il primo settore è costituito dallo Stato e dalla Pubblica amministrazione, il secondo dalle società commerciali che hanno come obiettivo il perseguimento del profitto (il mondo del *business*), il terzo settore dalle organizzazioni della società civile che svolgono attività solidali di utilità sociale in vari ambiti quali assistenza, diritti umani, sanità, istruzione, tutela ambientale, cultura, sport, e così via. Rispetto al rapporto tra merito e altruismo ci sembra importante identificare, accanto a questi tre settori, la famiglia ed esplicitare l'ambito dell'educazione, dell'istruzione e della sanità.

© 2025 Vincenzo Arborea & Forum. Supplement to Acta Philosophica



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](#).

[Testo completo della licenza](#)

